

Già a confronto con altri boss

Il «Re» della camorra Carmine Alfieri si pente e collabora con i giudici

Il boss dei boss, Carmine Alfieri, il più ricco d'Italia (dispone secondo gli investigatori di un patrimonio di 1500 miliardi) collabora da un paio di settimane con i giudici. Il pentimento del capo della camorra era nell'aria da qualche mese, ma solo negli ultimi tempi ha preso corpo. Nel corso degli interrogatori Alfieri sarebbe stato messo a confronto anche con alcuni esponenti della camorra tra cui Antonio Moccia

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ NAPOLI Carmine Alfieri si è pentito. La collaborazione del vero capo della camorra campana, un boss dal patrimonio immenso (circa 1500 miliardi affermano gli investigatori) con collegamenti con le più potenti organizzazioni internazionali rischia di modificare profondamente in senso positivo il corso della lotta alla malavita organizzata. Per capire l'importanza di questo pentimento e opportuno fare un paragone: e come se avesse deciso di collaborare con i giudici un boss come Totò Riina.

Del pentimento di Alfieri s'era cominciato a parlare quindici mesi fa, due dopo il suo arresto, avvenuto in un botola di una casa colonica in un piccolo centro del nolano. A mettere il clamoroso arresto del boss latitante da 10 anni era stato Pasquale Galasso, anche lui un capo camorra che per anni era stato strettamente legato al clan di Alfieri. Galasso una volta arrestato aveva deciso di dire basta alla malavita organizzata ed ha riempito centinaia di pagine di verbale nelle quali non solo ha raccontato molto sulle vicende di camorra sulle stragi sui traffici e sulle connivenze e gli appoggi insospettabili di cui ha goduto in questi anni la malavita organizzata. Ma ha descritto anche i rapporti fra camorra e politica. Ha raccontato come la malavita organizzata si sia impossessata di interi consigli comunali. Ha parlato dei rapporti tra il clan Alfieri e ministri parlamentari, consiglieri regionali, Antonio Gava, Vincenzo Meo, Ciriaco De Mita, Raffaele Mastrantonio, Alfredo Vito, a seguito di queste dichiarazioni sono stati raggiunti da un avviso di garanzia. Non solo il «segretario» di Antonio Gava è stato arrestato. Alcuni personaggi ricercati o contigui con la malavita avevano accesso persino al ministero dell'Interno nei mesi in cui il ministro che doveva combattere il crimine era proprio Antonio Gava.

Negli anni 80 quando nacque il fenomeno del pentimento qualcuno ipotizzò che il pentimento di Raffaele Cutolo avrebbe potuto far tremare l'Italia. Nulla di averlo con quello che può raccontare Carmine Alfieri. Lui non solo può descrivere ai giudici l'intero quadro dei rapporti fra politi-

ci e camorra in una vasta area della Campania ma può anche e forse principalmente indicare i canali del riciclaggio sporco, le industrie legali messe su coi soldi provenienti dal crimine organizzato, descrivere il processo di trasformazione della malavita campana da una organizzazione di tipo agricolo in «cosa nostra» napoletana.

Non solo. Alfieri può raccontare come facevano le imprese legate alla malavita ad impossessarsi degli appalti pubblici, non solo di quelli erogati da enti presenti sul territorio ma anche di quelli che arrivavano da Roma. I magistrati della procura anti-mafia non smentiscono e non confermano la notizia del pentimento e degli interrogatori in una località segreta. Ma una mezza conferma della notizia arriva dall'affermazione che il pentimento di Carmine Alfieri non è nulla a che vedere con l'annuncio fatto nelle settimane scorse dal vescovo di Acerra, Monsignor Riboldi, secondo il quale centinaia di camorristi avevano l'intenzione di deporre le armi e di dissociarsi. «All'ora, organizzazioni criminali, i camorristi di cui parla l'alto prelato infatti apparirebbero ad organizzazioni che operano nell'acerrano e nel salernitano. Ma non si può escludere che la «dissociazione» di questi camorristi possa essere collegata al fatto che il capo in carcere avesse imboccato come il suo «figlioccio» Pasquale Galasso la strada della collaborazione piena.

Negli ultimi giorni s'è sparsa la voce che anche Raffaele Cutolo avrebbe deciso di collaborare con i giudici. Di certo è il fatto che nell'ultima intervista televisiva concessa in un'aula di tribunale semidivisa il vecchio capo della camorra ha preso le distanze dall'organizzazione criminale ed ha invitato i giovani a non seguirlo, il suo esempio e l'atteggiamento di «dissociazione» più che da pentito ma che ha fatto pensare ad una possibile collaborazione del capo della nuova camorra organizzata. Cutolo potrebbe parlare del caso Cirillo ma di questo caso potrebbe parlare anche Carmine Alfieri. Anche se forse sarebbe la cosa più banale che può raccontare ai magistrati che lo stanno interrogando.

A margine del processo per «voto di scambio», l'ex ministro ha attaccato la magistratura



L'ex ministro della Sanità De Lorenzo durante l'udienza di ieri



I giudici dicono ancora no alla scarcerazione di Poggiolini

Il re Mida dei medicinali, Duccio Poggiolini, resta in carcere. Infatti, il giudice per le indagini preliminari, Laura Triassi, ha respinto la richiesta degli arresti domiciliari perché la sua «propensione al delitto è tanto forte da non farla ritenere debellabile». Secondo il gip, l'ex direttore del servizio farmaceutico nazionale per il momento sarebbe ancora capace di delinquere. Destinatario di ben sei ordini di custodia cautelare, Duccio Poggiolini è accusato di concussione, corruzione ed associazione per delinquere. Con l'imposizione delle tangenti è riuscito a mettere su un vero tesoro. Sulla richiesta di concessione degli arresti domiciliari avanzata dai suoi difensori aveva dato parere favorevole il pubblico ministero. Delusione si, per l'ennesimo tentativo andato a vuoto di far uscire dal carcere il suo cliente, ma anche ottimismo nelle parole dell'avvocato Vincenzo Maria Siniscalchi, che difende Poggiolini: «Abbiamo molta fiducia nell'accoglimento dell'appello davanti ai giudici del Tribunale del riesame», ha dichiarato dopo aver appreso la decisione del gip.

«Scalfaro mi chiese favori...»

De Lorenzo lancia accuse. Bagarre a Poggioreale

A margine del processo sul «voto di scambio» l'imputato Francesco De Lorenzo ha sparato a raffica contro la magistratura. «C'è stata discrezionalità del pm che forse ha voluto avvantaggiare altri». L'ex ministro della Sanità ha tirato poi in ballo il capo dello Stato («Due anni fa mi raccomandò un medico per l'erogazione di una pensione») e il giudice Bertone. All'uscita è stato insultato al grido di «maruolo» dai parenti dei detenuti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

■ NAPOLI Si difende alla maniera di Broccolotti. L'ex ministro della Sanità, all'improvviso Francesco De Lorenzo si è ricordato di non aver gettato nel pentolone in cui fece bruciare le sue carte due lettere, una del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che gli avrebbe chiesto una raccomandazione per accelerare la pratica di pensione di un amico medico. L'altra di Raffaele Bertone, il candidato dei comunisti, con la quale il giudice avrebbe segnalato la sua segreteria per l'acquisto di un

caso. Sua sanità, che si è detto vittima di un «comune politico», non ha risparmiato i tre cartoni neanche ai magistrati che accusa di aver usato due pesi e due misure nei suoi confronti. All'uscita del aula l'angolo del carcere di Poggioreale l'onorevole è stato duramente contestato da un gruppo di persone, il grido di «maruolo» mentre lui si fionda a noi. I fratelli delle camorriste del clan Marano, in attesa di recarsi in tribunale, in una pausa e l'altra dell'udienza del processo sul cosiddetto «voto di scambio» Francesco De Lorenzo, imputato di corruzione elettorale, assieme all'ex vicesegretario nazionale del Psi, Giulio Di Donato e al deputato De Alfredo Vito, che ha già patteggiato il pentimento, ha invitato i giornalisti a rileggere le carte della richiesta di autorizzazione a procedere presentate dai sostituti procuratori di Napoli alla Camera dei deputati. Proclama che si parla espressamente di una serie di parlamentari che ha usufruito di alcune assunzioni composte alcuni gravanti nell'area del vecchio Psi. De Lorenzo si è dunque domandato: «Cosa è stata discrezionalità del pm che mi ha voluto avvantaggiare altri oppure c'è stata una forma di riciclaggio nei confronti di qualcuno?»

Episodi ormai prescritti. Impuniti e le risposte del pubblico ministero Vincenzo Piscicelli che il termine dell'udienza ha sostenuto. Alcuni episodi di raccomandazioni fatti da diversi esponenti politici sia della maggioranza sia dell'opposizione non sono stati oggetto di indagini in quanto lontani nel tempo e nel caso di eventuali responsabilità penali ormai prescritti. Il magistrato ha poi ricordato che De Lorenzo è imputato di corruzione elettorale che è cosa ben diversa dalla raccomandazione. Anche l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati Raffaele Bertone, candidato al Senato alle prossime elezioni con lo schieramento progressista, ha respinto le accuse di De Lorenzo. È una vicenda che risale ad anni fa. La mia segretaria figlia di un medico concorreva all'assegnazione di un alloggio Enipain. Lente all'epoca presieduto da Ferruccio De Lorenzo il padre dell'ex ministro. Siccome da tempo la signora non aveva avuto notizie della sua richiesta scrisse una lettera al vecchio De Lorenzo chiedendo nei limiti del possibile di valutare la domanda e di farla solo pervenire, una ri-

sposta anche se negativa. A giugno la nuova udienza. Intanto il presidente del tribunale Fausto Lavigna ha respinto alcune delle eccezioni sollevate dagli avvocati Giovanni Esposito, Enrico e Gustavo Pansini, difensori dell'ex ministro della Sanità tra cui una per legittimità costituzionale della norma che punisce la corruzione elettorale. Secondo i legali ci sarebbe una disparità di trattamento nella norma che non fa distinzione tra cittadini candidati e non candidati. Il presidente del tribunale ha invece accolto l'eccezione riguardante la nullità del decreto di citazione a giudizio. La questione posta dagli avvocati riguarda uno dei nove capi di imputazione nei quali si faceva riferimento a cinquantatré richieste di assunzioni di persone che non erano state identificate. Ora il pm Piscicelli dovrà emettere un nuovo decreto di citazione. Il processo dovrebbe riprendere il primo di giugno.

Romolo Mangani è accusato di «cospirazione politica». Altri sei ordini di custodia cautelare, tre eseguiti

«Golpe di Saxa Rubra», generale in manette

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA L'accusa è di «cospirazione politica» mediante accordo, per aver preso parte alle oscure manovre che si sono svolte per la preparazione del cosiddetto golpe di Saxa Rubra, ossia il fantomatico piano militare attraverso il quale un manipolo di mercenari pronti a tutto avrebbe dovuto tentare di occupare i punti strategici della capitale. In sera il generale dell'aeronautica Romolo Mangani già indagato per la strage di Ustica è finito in prigione. Secondo il pm Piro e Galasso che avevano chiesto al giudice delle indagini preliminari l'ordine di custodia cautelare, il generale, da dieci anni in pensione avrebbe avuto un ruolo non secondario in queste manovre.

Oltre al generale, nell'ambito della stessa inchiesta sono stati arrestati anche Ambrogio Tagliente e Marcello Perilli, mentre un nuovo ordine di custodia cautelare è stato notificato in carcere a Giovanni Marra, l'estremista nero già arrestato in precedenza

Emessi anche altri tre mandati di cattura. I destinatari si sarebbero rifugiati all'estero. Da dieci anni in congedo Mangani, come molti militari in pensione si era messo a lavorare per conto di un'azienda produttrice di materiale elettronico per usi militari, la Somx 2000. Nel giugno del 1980 quando a Ustica fu abbattuto il DC9 dell'Itavia il generale era comandante del Roc di Martinanica. La sera del 27 non era in servizio, ma dal centro radar, dove era in stato di vista, molte più cose di quanto si fosse tentato di far credere, lo avvertirono. «Non è che sono stati gli americani», chiese Mangani.

Lo sceriffo che va emergendo man mano che l'inchiesta sul golpe di Saxa Rubra va avanti è estremamente controverso quanto inquietante. Quello che iniziò il monte sembrava solamente un progetto irrealizzabile, ideato da alcuni rampanti tanto spregiudicati quanto velleitari, assume ogni giorno di più la forma di un intri-

go nel quale compaiono estremisti, stregoni, truffatori di armi faccendieri più o meno collegati con settori dei servizi segreti militari, qualche uomo politico. Insomma, ma partendo da Saxa Rubra e emersi il sistema di una rete di politici golpisti in grado, se non altro di realizzare in modo di provocazione o addirittura di «romano».

L'inchiesta era iniziata dopo la denuncia presentata - tramite l'editore Pellegrini di Trento - da Renzo Pimpioni, ex leoniano titolare di una scuola di sopiavanzè, che era stato contattato da Giovanni Marra, il pilota di Melito Porto Salvo, ex pilota dell'Ala 131, capitano di destra e di Roberto Noci, ex soldato di ventisei anni, e di Antonio Pitarri. I due avevano proposto a Pimpioni di trovare altri quindici o venti militari per dare l'assalto al centro dei Saxa Rubra utilizzando anche elicotteri sovietici Mi8. L'unico Operazione poi bloccata per mancanza di soldi, di anche perché Pimpioni aveva chiesto un «compenso» di 11

miliardi. Ma l'incontro tra Pimpioni, contenitore di boss, di carabinieri e di golpisti, fu filmato e registrato dagli inquirenti. Fu l'inizio dell'indagine.

Dopo alcuni mesi di indagini i primi arresti con l'accusa di cospirazione politica, in un'aula di corteo o l'ovvio, ma non è un caso che i due protagonisti di questo golpe, Noci e Pitarri, sono stati indicati come i due protagonisti di questo golpe. Noci, ex pilota dell'Ala 131, è un politico che per l'ultimo mese di destra, nel 1980, fu ministro della Difesa. Pitarri, ex pilota dell'Ala 131, è un politico che per l'ultimo mese di destra, nel 1980, fu ministro della Difesa. Pitarri, ex pilota dell'Ala 131, è un politico che per l'ultimo mese di destra, nel 1980, fu ministro della Difesa.

Un'altra ipotesi è quella di Pimpioni, che ha chiesto un «compenso» di 11 miliardi. Ma l'incontro tra Pimpioni, contenitore di boss, di carabinieri e di golpisti, fu filmato e registrato dagli inquirenti. Fu l'inizio dell'indagine.

Bimba testimone in tribunale

A 4 anni riconosce l'omicida del padre

MILANO

Quello che a destra è un fatto male con la forza e ha ammazzato papà. Così ha detto ieri mattina un bambino di quattro anni, convocato come testimone davanti ai giudici della corte d'assise di Monza, dove si svolge il processo per l'omicidio di suo padre, ucciso nell'ottobre del 1992 con un colpo di pistola alla nuca in un maneggio di Scerigno mentre teneva in braccio la piccola l'uomo che è stato indicato agli inquirenti dalla bambina, con il dito e un muratore di Lissone, un piccolo centro poco distante da Milano. Filippo Ficara, di trent'anni, che è imputato di omicidio volontario.

Il fatto male con la forza e ha ammazzato papà. Così ha detto ieri mattina un bambino di quattro anni, convocato come testimone davanti ai giudici della corte d'assise di Monza, dove si svolge il processo per l'omicidio di suo padre, ucciso nell'ottobre del 1992 con un colpo di pistola alla nuca in un maneggio di Scerigno mentre teneva in braccio la piccola l'uomo che è stato indicato agli inquirenti dalla bambina, con il dito e un muratore di Lissone, un piccolo centro poco distante da Milano. Filippo Ficara, di trent'anni, che è imputato di omicidio volontario.

Il fatto male con la forza e ha ammazzato papà. Così ha detto ieri mattina un bambino di quattro anni, convocato come testimone davanti ai giudici della corte d'assise di Monza, dove si svolge il processo per l'omicidio di suo padre, ucciso nell'ottobre del 1992 con un colpo di pistola alla nuca in un maneggio di Scerigno mentre teneva in braccio la piccola l'uomo che è stato indicato agli inquirenti dalla bambina, con il dito e un muratore di Lissone, un piccolo centro poco distante da Milano. Filippo Ficara, di trent'anni, che è imputato di omicidio volontario.